

8. Da Camnago a Capiago (e Albate)

Sabato 27 febbraio 2010 - durata ore 7,00

Santuari visitati:

Cantù - Santuario della Madonna dei Miracoli

L'autunno scorso avevo interrotto il cammino a Camnago, a metà della tappa tra Cesano e Cucciago. A Camnago c'è la stazione e per chi fa il cammino un pezzo alla volta sono le stazioni a scandire le tappe. Nei mesi passati invece ho fatto le ultime tappe, quelle vicine a casa, fino a Vimercate. A Monza però ci voglio arrivare solo alla fine, dopo avere chiuso la parte dell'anello che mi manca da Camnago ad Airuno. Così oggi ritorno a Camnago, alle otto e un quarto sono giù dal treno che mi ha portato qui da Monza. Il tempo è fresco, nonostante il bel sole luminoso. Nelle zone in ombra c'è ancora un velo bianco di brina. Ha piovuto



parecchio nei giorni scorsi, troverò fango nei tratti non asfaltati. Un lungo viale di alberi spogli e tristi mi accompagna dritto fino a Lentate. Passo tra fabbrichette anonime e case basse senza personalità. C'è puzza di gas sulla strada, un odore acre e fastidioso di traffico. Un po' rialzata a sinistra si nota la chiesa di Camnago col suo campanile stagliato contro il cielo. La chiesa di Lentate non è troppo distante, anche lei alta sulla strada, sopra una riva di prati e di case. Alla rotonda dove il viale finisce salgo a sinistra verso il paese. Il budello stretto di strada trafficata si allarga in alto nella piazzetta con l'oratorio di S. Stefano e la chiesa parrocchiale. Sono appena le otto e mezza e l'oratorio è ancora chiuso, gli affreschi interessanti che ci sono dentro li vedrò un'altra volta. Un brandello di piazza non riesce a tenere lontano il traffico, è una lotta persa in partenza. Ridiscendo alla rotonda e dopo il ponte sulla ferrovia giro a sinistra. Trovo subito le frecce gialle, eccomi di nuovo sul cammino. La strada fiancheggia i binari verso nord, le ultime villette isolate lasciano presto il passo a campi e boschetti ancora immersi nell'ombra. La strada si riduce a un tratturo erboso a ridosso dei

binari che si allunga tra i campi. E' un tratto silenzioso, non c'è in giro anima viva. E' la quiete di un mondo che si appena svegliato e sta come in attesa che succeda qualcosa, che venga detta la prima parola. Solo il passaggio di un treno potrebbe lacerare questa serenità. Invece non passa nessuno e così l'incanto va avanti per un po'.



Alla fine la stradina muore contro la cinta di un capannone industriale. Dopo pochi passi sull'asfalto arrivo al ponte sul Seveso. Pessima fama questo fiume tutta ampiamente meritata. Le sponde qua sono rinforzate e sostengono scampoli striminziti di prato. Di botto mi ritrovo nel caos della novedratese, per fortuna un sottopasso riduce il danno. Resta il rumore del traffico e una sensazione di confusione che mi fa accelerare il passo. Dall'altra parte un viale sulla destra si alza deciso verso Carimate. La strada è stretta e incassata, bisogna camminare sulla carreggiata, per fortuna non passano molte auto.



La piazza principale di Carimate è splendida, con la chiesa in basso e il grande castello in alto e in mezzo i giochi d'acqua di alcune fontane. La luce luminosa del mattino mette in giro una certa aria di festa. Mi trovo a pensare a tutte le storie, belle e brutte, che hanno avuto testimoni le mura di questo castello. Sulla strada che esce dal paese incontro un'altra chiesina. Ci sono degli affreschi antichi, ben conservati, ben più vecchi dello stile architettonico attuale della chiesa e della sua facciata. Oltre la chiesa il paese finisce di colpo, un ampio vialone di solide piante si perde in fondo a una salita. Costeggio un campo da golf con parecchia gente sparsa sui prati. Si tirano dietro il loro carrellino e mi sembrano certi pazienti di ospedale col trespolino della flebo. La pista ciclabile è separata dalla strada da una solida staccionata di legno. Il viale sale per parecchio sotto la cupola verde dei grandi alberi, si apre poi di colpo dove finisce la salita e comincia a scendere dall'altra parte della collina. Adesso appaiono le nostre montagne bianche di neve, la Grigna, il Resegone, la Valcava. Il terreno si allarga e la pista ciclabile si distende adesso in una vasta spianata. In fondo si vedono le case di Montesolaro, un nome che sembra un programma. Sulla pista incrocio gente che corre e altri che passeggiano piano chiacchierando tranquilli. Montesolaro sembra un paesino di transito,



tutto nuovo come sembra, nato al tempo delle auto. Le frecce gialle mi mollano in centro al paese al momento meno opportuno. Non vedo la deviazione e tiro dritto. Mi accorgo di essere andato oltre e torno indietro fino alla strettoia quasi invisibile tra le case appena dopo la chiesa. Percorso superbissimo, una discesa scalinata mi fa abbassare in una forra boscosa e a una stradina che si snoda almeno per un chilometro nel silenzio più assoluto. Silenzio, alberi e il canto di uccelli, a volte lo scroscio sottile di un filo d'acqua. La stradina corre incassata tra due sponde ripide i bosco. Le case in alto sono lì vicine sopra la mia testa, ma ho la sensazione



di essere lontano da tutto, in un posto solitario e ancora inviolato. Purtroppo non dura molto. Quando la stradina sbocca sull'asfalto la vista si allarga di colpo, rivedo le case, risento i rumori della civiltà. La mia destinazione è Cucciago, deve essere qui davanti da qualche parte. Su un sasso la freccia gialla mi invita a prendere un sentierino al confine del bosco, sul bordo di una enorme spianata di terreno devastato, zuppo di fango pesante. Lo imbocco con un po' di incertezza, cammino appesantito a ogni passo dalla zolla di fango che resta attaccata alla scarpa. Una staccionata di plastica rossa ingombra il passaggio. Il sentiero diventa incerto e sembra sparire.

Ogni tanto una freccia gialla, troppo solitaria, appare a indicare la direzione. La traccia comincia a infilarci sempre più dentro il bosco allontanandosi dalla spianata di terra incolta. Mi sembra che di piste nel bosco ce ne sia più di una, e si incrociano tra di loro andando in direzioni diverse. Il terreno è coperto di foglie di quercia e il fondo del sentiero non è più visibile. Comincio a dubitare della direzione. Non mi sembra di vedere più nessuna freccia gialla sulle piante. Per istinto seguo i solchi più marcati. Questi prendono a salire nel bosco e ogni tanto appare ancora qualche segno giallo. A volte è una freccia gialla, a volte è bianca. Mi sembrano un po' slavate, ma comunque sono frecce gialle. I dubbi crescono, ma ormai non



ho troppe alternative. Il solco c'è ben marcato e infangato, segnato a fondo dagli zoccoli di cavallo, continua a salire, da qualche parte porterà. Mi sembra ormai anche di sentire rumore di traffico. Ben presto in alto mi appare il profilo di un grosso silos. O è una fattoria o una fabbrica. La raggiungo salendo sulla riva ormai senza più traccia di sentiero. Sbuco sulla strada asfaltata dietro un fabbricone deserto e silenzioso. Ci sono delle casette in giro, isolate qua e là, è una zona di recente sviluppo residenziale. Mi sono decisamente perso, devo per forza cercare qualche informazione. Uno che passa in macchina mi comunica che sono finito tra Carimate e Cantù, Cucciago è a cinque chilometri da un'altra parte. Ho sbagliato alla grande, questa volta i segni gialli non hanno funzionato. Scendo fino al semaforo di una strada importante, a destra si va verso il centro di Cantù, io prendo a sinistra. Ho pensato di ritornare indietro lungo questa strada e di ritrovare il percorso verso Cucciago. Faccio almeno un chilometro di discesa tra case, fabbriche e tante macchine, poi ci ripenso e mi blocco. Ormai sono le dieci e mezza, vista l'ora comprometterei tutta la giornata. Meglio andare dritto a Cantù e arrivare almeno a quel santuario. Ritorno indietro, raggiungo di nuovo il semaforo e proseguo dritto. In città la gente è generosa di indicazioni, veleggio tra le auto e in breve arrivo in centro. Il santuario della Madonna dei Miracoli di Cantù mi appare improvviso in fondo a un viale alberato. E' un bel viale di grandi alberi, scenografico



nonostante il traffico della città. Sullo sfondo appare questo bel santuarietto di un colore bianco abbagliante, dalle linee compatte e armoniose, un barocchetto alleggerito dalla luce che scava le nicchie e fa risaltare le statue e i rilievi della facciata. Sono quasi le undici e mezza, oggi è andata così, ma almeno fin qua sono arrivato, a Cucciago andrò un'altra volta. Anzitutto una preghiera nella chiesina davanti al quadro della Madonna sopra l'altare maggiore, segue la ricerca del sello. Dentro la chiesa non ce ne è traccia. Fuori incontro l'anziano prete che ha in cura il santuario, mi indirizza alla sacrestia dall'altra parte della chiesa. Vi trovo una signora gentile e in breve posso finalmente aggiungere un altro timbro sulla mia credenziale. Comincio ad esserne soddisfatto, ormai sono più i timbri che gli spazi ancora vuoti. Mi brucia questo buco non previsto di Cucciago, saltato per la mia incompetenza dilettesca. Ancora una preghiera di ringraziamento, silenzioso nella panca, intanto che altre persone entrano in chiesa per una visita veloce e per accendere una candela. Fuori la vita scorre ininterrotta come un fiume in piena. Davanti al cimitero tante auto ferme, fiori dappertutto, persone che si incontrano e si fermano a chiacchierare. Clima del sabato mattino, clima sospeso di attesa. Il figlio della sacrista mi ha detto che Galliano è qui a dieci minuti, forse faccio in tempo ad arrivare prima di mezzogiorno e a trovare aperto. Il percorso attraversa Cantù, Galliano è proprio appena dove finiscono le case, dieci minuti bastano davvero per arrivarci.



Arrivo in questo posto magico mentre il custode già sta cominciando a chiudere la chiesa. E' molto gentile e mi lascia entrare ugualmente, ho il tempo così di fermarmi per una preghiera. Respiro con tutti i sensi l'atmosfera di questo posto, mi ci sento immerso. Immerso come quando questo era luogo di vita e non solo di ricordi. Per la storia adesso non ho né voglia né tempo, mi compro un dvd, lo guarderò a casa con comodo. Lo farò vedere questa sera ai nostri amici francesi che abbiamo ospiti in casa. Mezzogiorno è appena passato, il custode mi lascia la possibilità di restare nel prato verde davanti alla basilica. Voglio godermi con calma la vista delle montagne che da qui mi appaiono piene di neve intanto che mangio qualcosa. Sono solo, con lo sguardo su tutto e con i miei pensieri ormai rilassati e grati. Questo è davvero un posto magnifico, assediato però da troppe insidie. Faccio l'esercizio di immaginare solo le montagne all'orizzonte e grandi distese verdi di prati e di boschi incontaminati da là fino a qua, al posto di tutte queste case, di questi capannoni e di queste strade rumorose. Apro gli occhi e vedo invece il Monterosa e le Grigne lontani, nascosti dietro questi palazzoni ingombranti. Preferisco guardare verso la chiesa e il battistero. Questa purezza di linee, questa armonia di pietre povere, questo rispetto della misura e delle proporzioni mi dicono che l'uomo è capace del bello, quando non si erge a padrone distratto del mondo.



Mi perdo tra questi grandi monumenti e non sono capace di venire via. Quando riprendo il cammino è passato mezzogiorno e mezzo. Ho ancora parecchia strada da fare, conto di prendere il treno ad Albate, ma non ho idea di dove sia e di quanto ci voglia per arrivarci. Intanto cammino, il tempo un po' si è scaldato, ma non è il caso di togliermi niente di dosso. La strada per Fecchio passa davanti ad un chiesone ultramoderno che sembra una esposizione di mobili. Il percorso segnato gira di colpo a sinistra e si inoltra nei campi. Il fondo è fradicio d'acqua, qua e là cascinali e cani che abbaiano da lontano. Solo campi e boschetti, attorno a questo tratturo arioso pesante di acqua e di fango. Ritrovo l'asfalto quasi con sollievo a Intimiano, paese dai nobili trascorsi. Le frecce gialle in paese si mettono a dare i numeri, le cartine mi mandano da una parte, le frecce da un'altra.



Arrivo comunque a Capiago, voglio puntare dritto alla stazione di Albate e così domando indicazioni a dei ragazzotti davanti a un bar. Mollo descrizione e frecce e scendo per la via per Albate, non posso sbagliare. La strada scende tra boschi e prati aperti. In certi tratti si infossa stretta nella vegetazione, in altri la vista si allarga fino al Monterosa. Arrivo a un primo paese, Trecello e poi ancora più in giù, ormai ad Albate.



Mi indicano una stazione, quando ci arrivo scopro che è quella della linea per Lecco. Non è quella giusta, devo proseguire. Mi sorprende il cartello che indica l'inizio di Como, non immaginavo proprio che sarei arrivato fino a qui. Il castello del Baradello è poco davanti sopra la mia testa. Il traffico si è fatto intenso, ormai sono dentro la città. Supero un grande cimitero e dopo un'altra rotonda altri lunghi viali da percorrere. Arrivo a una stazione con la lingua fuori che sono quasi le tre, sto camminando da sette ore. Ma è ancora la stazione sbagliata, è quella delle Nord. Il ferroviere cortese mi indica quella giusta, a un

chilometro di distanza, il chilometro più faticoso. Ci arrivo quasi per inerzia, più che per la stanchezza fisica, per un collasso della tensione. E' proprio la stazione di Albate, una stazioncina sgangherata ma mai così desiderata. Devo aspettare parecchio, mi sfilo le scarpe che intanto non me ne frega di nessuno. Anche perché realmente non c'è in giro nessuno. Il treno per Monza arriva dopo mezz'ora, sono l'unico che ci sale.

Grazie Dio